

Rai, il bianco e il nero

Cosa funziona, e cosa no, nella piccola rivoluzione renziana

La Rai è un'azienda di servizio pubblico che fa poco servizio pubblico, ed è un'azienda inquinata dalle logiche spartitorie e mediocri della politica italiana. La riforma che il governo intende sottoporre al voto del Parlamento interviene soprattutto su uno dei due guasti: specializza la figura del direttore generale, che torna a essere un uomo di pensiero e di prodotto televisivo, e gli affianca la figura di un amministratore delegato, un manager che si occuperà della gestione economica e finanziaria. Fino a ieri l'azienda è stata amministrata secondo logiche di corporate da uomini col profilo di Luigi Gubitosi, cioè da manager capaci, esperti in quotazioni di Borsa, revisioni della spesa, ma digiuni di editoria. Toccherà al governo, una volta approvata la riforma, indicare un dg che conosca la televisione, i suoi processi, e che la sappia

fare secondo quel principio "divulgativo" che Matteo Renzi ha indicato come scopo di un efficiente servizio pubblico sul modello della inglese Bbc. Sembra rimanere pressoché integro, invece, quel meccanismo pernicioso fatto d'intromissioni parlamentari che ha trasformato l'informazione Rai in un marchettificio in onda media: resta la Vigilanza, e resta la proprietà direttamente in mano al ministero del Tesoro. Qualcosa cambia, con l'ampiamiento dei poteri di nomina nel cda, ma ci voleva più coraggio. Si vedrà. E si vedrà quanto, nel paludoso percorso parlamentare, tra interessi e resistenze, il disegno di legge manterrà il suo spirito originario: la Rai accende troppi appetiti perché ci si possa abbandonare a uno spensierato ottimismo. Un decreto sarebbe forse suonato bullesco, ma sarebbe stato anche una certezza.